

**RÉKA LENGYEL**

**PETRARCA, IL „GUIDATORE DELLE ANIME”**

***IL DE REMEDIIS UTRIVSQUE FORTUNAE RIVALUTATO***



**RIASSUNTO DELLA TESI DI DOTTORATO**

**Università degli Studi di Szeged  
Facoltà di Lettere e Filosofia  
Scuola di Dottorato in Scienze Letterarie**

**2011**

Il *De remediis utriusque fortunae* non è solo l'opera più imponente del Petrarca, ma per un lungo periodo (non considerando ora il *Canzoniere*) fu anche la sua opera più celebre: tra il Quattrocento e il Settecento furono fatte più di trenta edizioni integrali e antologiche. Cadde nell'oblio soltanto dopo questo periodo e la sua riscoperta avvenne molto tardi: si dovette aspettare fino al 1991 per la pubblicazione della traduzione inglese intera, mentre il testo latino venne edito nel 2002<sup>1</sup>. In Italia sin dagli anni 1920 esistevano progetti per la pubblicazione di un'edizione critica che però non fu mai realizzata: è stato edito nel 2009<sup>2</sup>, ma non si dispone ancora di una monografia che riassume tutte le informazioni concernenti il *De remediis*.

Il titolo del *De remediis* rivela anche l'argomento dell'opera (*utraque fortuna*: "la buona e la cattiva fortuna") e fa riferimento anche al genere letterario ("libro dei rimedi"). Nella visione cristiano-stoica dell'autore acquista un valore importante la Fortuna, questa grande forza potente e incostante, responsabile dello svolgersi della vita umana in quanto motrice del susseguirsi degli eventi favorevoli e sfavorevoli. Scopo principale del Petrarca è offrire un aiuto ai propri lettori nella lotta contro la Fortuna, ossia fornire dei saggi consigli volti a rafforzare gli animi perché affrontino più facilmente i cambiamenti della sorte. Il *De remediis* è diviso in due libri: il primo tratta dei rimedi in relazione alla buona fortuna, mentre il secondo di quelli in relazione alla cattiva fortuna. Nessun aspetto della vita è sfuggito agli occhi attenti del Petrarca che, in questo modo, ha scritto una vera e propria enciclopedia, un manuale di ampio respiro: il primo libro conta 122 capitoli, mentre il secondo ne conta 131. L'opera è caratterizzata da una struttura dialogica ove parlano due, o in alcuni casi, tre personaggi. Gli interlocutori sono figure allegoriche: *Ratio*, *Gaudium*, *Spes*, *Dolor*, *Metus*.

---

<sup>1</sup> Conrad H. Rawski, *Petrarch's Remedies for Fortune Fair and Foul*, Bloomington-Indianapolis 1991, 5 voll.; Pétrarque, *Les remèdes aux deux fortunes*, vol. I. Texte et traduction, vol. II. Notes et commentaires, texte établi et traduit par Christophe Carraud, Grenoble 2002.

<sup>2</sup> Francesco Petrarca, *Rimedi all'una e all'altra fortuna*, intr., comm. e cura di Enrico Fenzi, trad. di Gerardo Fortunato e Luigi Alfinito, Napoli 2009.

La base filosofica dell'opera è costituita dalle tesi del pensiero stoico: l'uomo in ogni circostanza deve badare innanzitutto alla propria pace interiore. Il valore di ogni elemento presente nel mondo e dei fatti che avvengono in esso è relativo: i fenomeni che l'opinione pubblica giudica come positivi possono rivelarsi effimeri, incostanti, dannosi, mentre quelli che hanno una cattiva reputazione possono rafforzare e nobilitare l'anima. Ruolo dell'uomo non è altro che abbandonare il relativismo della mondanità e non permettere che impeti e passioni turbino l'animo, ma servendosi dell'intelletto l'uomo deve opporsi a queste tentazioni, perché solo così riuscirà a vivere conformemente alla virtù, essendo questa la sola strada che conduce alla calma interna, cioè a Dio. Un elemento di rilievo del pensiero petrarchesco è che l'uomo – pur essendo esposto a un potere a lui estraneo, la Fortuna – è capace di influenzare il proprio destino e di ottenere l'equilibrio spirituale se accetta che l'unico vero valore in terra sia la bontà intesa secondo le parole di Cristo e, per via di esso, la beatitudine celeste. L'introduzione rende palese l'intenzione dell'autore: i lettori, che non hanno tempo per lo studio approfondito di numerosi libri, vengono sollecitati a memorizzare dei brevi "avvertimenti"; inoltre il Petrarca con questa sua opera cerca di facilitare il lettore, mettendo a sua disposizione le sue riflessioni sull'argomento, come se si trattasse di una "scatoletta per le medicine" dove "si può trovare tutto facilmente".

L'elemento più prezioso dell'opera è il pensiero sotteso e la sua realizzazione: Petrarca, come è sua caratteristica, cura ogni particolare, fornendo consigli per numerosissime situazioni, avvenimenti e casi della vita, realizzando così, come si è detto, un manuale che soddisfa addirittura criteri enciclopedici. Un testo simile, però, risulta poco originale e lo stesso Petrarca riconosce di aver fatto suoi i pensieri di altri autori, piuttosto che aver espresso i propri. Si può osservare, infatti, che base del *De remediis* sono le sue letture più care, cioè le opere di Seneca e di Cicerone. Le fonti delle citazioni a volte vengono indicate, altre volte sono omesse e, in generale, le citazioni non sono riportate alla lettera. Il testo rivela la

preparazione retorica di Petrarca, la sua conoscenza linguistica e la sua familiarità con lo stile classico. Dal punto di vista contenutistico il *De remediis* non può essere considerato un'opera originale e, di conseguenza, il Petrarca, più che un intellettuale con idee originali o un filosofo, deve essere ritenuto come il "migliore allievo" dei pensatori classici.

Grazie alle ricerche approfondite degli studiosi del Novecento, disponiamo di molte informazioni riguardanti la fortuna delle opere petrarchesche e la loro diffusione in Italia e nel resto d'Europa e, pertanto, possiamo affermare che la ricezione delle opere latine del Petrarca nel corso del Quattrocento e del Cinquecento avvenne in modo rapido descrivendo un'immaginaria circonferenza avente come centro l'Italia.

Le opere in lingua volgare erano, invece, conosciute da un ampio pubblico in Italia, ma erano pressoché ignorate nel resto d'Europa. Il manoscritto autografo del *De remediis*, purtroppo, è andato distrutto o perso e, benché esistano a tutt'oggi antichi manoscritti risalenti al XIV secolo (ne conosciamo circa trenta), le ricerche concernenti le loro origini e i loro rapporti non ci hanno condotto a risultati apprezzabili: spesso sono emerse teorie (a volte non sufficientemente fondate), ma tra i filologi non vi è consenso<sup>3</sup>. Dall'elevato numero di manoscritti (ivi inclusi anche i codici contenenti le traduzioni) emerge, inoltre, che tra i testi in lingua latina quello che raggiunse il maggior numero di copisti e di lettori italiani e stranieri fu il *Libro della Fortuna*<sup>4</sup>. Conosciamo più di centocinquanta codici che contengono (o contenevano) il testo integrale in latino, mentre sono più di cento i codici che contengono (o contenevano) il testo abbreviato, alcuni estratti o la traduzione (di tutti questi sono circa settanta i codici che conosciamo soltanto in base alle descrizioni). I codici più antichi, naturalmente, furono copiati in Italia, ma molti di essi già nei decenni successivi alla morte

---

<sup>3</sup> Vedi Petrarca, *Rimedi all'una...*, cit., pp. 45–48. – È necessario tenere presente che la tradizione manoscritta del *De remediis* è rimasta finora quasi inesplorata. Non essendo mai stata completata, non esiste ancora una vera e propria edizione critica del testo. Un'indagine che ha già dato qualche esito interessante, in quanto si è rilevato che tutte le edizioni stampate (a parte quella del 1490) riportano una versione del testo sostanzialmente corrotta rispetto all'originale. Vedi Réka Lengyel, *Francesco Petrarca e la dolcezza della musica*, «Camoenae Hungaricae» 7 (2010), pp. 7–15.

<sup>44</sup> Vedi Nicholas Mann, *The manuscripts of Petrarch's 'De remediis': a checklist*, «Italia Medievale e Umanistica» XIV (1971), pp. 57–90.

dell'autore vennero portati in altri luoghi in Europa, come Parigi, Vienna, Cracovia, dove poi vennero ricopiati. Willard Fiske verso la fine del XIX secolo compose una lista dei volumi editi tra il XV e il XVIII secolo, contenenti il testo latino o tradotto, intero o frammentario del *De remediis*, e a quella lista Mann aggiunse qualche precisazione<sup>5</sup>. Il testo integrale in latino di Petrarca venne edito ventotto volte tra il 1468 e il 1758. (Siccome non vennero fatti cataloghi simili concernenti le edizioni delle altre opere del Petrarca, non sappiamo quale sia stato il testo più diffuso, ma in base alla grande attenzione per i manoscritti possiamo supporre che il *De remediis* sia stato il più copiato). Tra il XV e il XIX secolo vennero editi, in cinque volumi distinti, estratti del trattato petrarchesco e comparvero undici traduzioni complete diverse del *De remediis*, di cui alcune ebbero più edizioni.

In base a queste considerazioni, appare doveroso fare una rivalutazione dell'opera dal punto di vista della critica letteraria, dal momento che essa sicuramente non può più essere ritenuta inferiore alle altre opere dell'autore né punto di vista formale, stilistico e contenutistico. Allo stesso tempo l'assenza di un'indagine testuale dei manoscritti più antichi del *De remediis* va riconosciuta come una grave lacuna nell'ambito della filologia petrarchesca. In questo senso, il presente articolo intende dunque illustrare una ricerca già iniziata nel 2009 attraverso l'esame critico-testuale dei manoscritti più antichi del XIV secolo giungendo sino alle edizioni settecentesche. Un'indagine che ha già dato qualche esito interessante, in quanto si è rilevato che tutte le edizioni stampate (a parte quella del 1490) riportano una versione del testo sostanzialmente corrotta rispetto a quell'originale.

Nella sua *Introduzione* alla traduzione italiana del *De remediis* Enrico Fenzi mette in rilievo come per il Petrarca la nozione 'fortuna' perda il suo significato, diventando «un mero nome, una definizione di comodo che non rimanda ad alcuna sostanza reale»<sup>6</sup>. Parlando della concezione petrarchesca della fortuna lo studioso insiste sull'importanza assoluta della

---

<sup>5</sup> D. Willard Fiske, *Francis Petrarck's treatise De remediis utriusque fortunae. Text and versions*, Firenze, 1888; Mann, *The manuscripts...*, cit., pp. 57–58.

<sup>6</sup> Petrarca, *Rimedi all'una...*, cit., p. 37.

prefazione del II libro del *De remediis*: «è semmai interessante osservare che proprio nel DR, nella straordinaria e sin qui non ancora adeguatamente considerata introduzione al secondo libro, Petrarca dà, implicitamente ma non troppo la sua risposta vera: se quella di 'fortuna' è una nozione vuota, una etichetta di comodo, non altrettanto si può dire della massima di Eraclito che Petrarca fa sua e alla quale dà grandioso e tragico rilievo: "Omnia secundum litem fieri"».

L'eccellente filologo ungherese Tibor Kardos scrive nell'introduzione all'edizione ungherese delle lettere petrarchesche: «Il Petrarca detesta immensamente il cavillo teologico medioevale, cioè i cosiddetti dialettici, che hanno nient'altro dialettico salvo il nome stesso»<sup>7</sup>. Secondo lo studioso questi scrittori e professori non erano affatto in grado di appropriarsi della concezione dialettica del mondo, mentre Petrarca « [...] benché prenda in considerazione sempre i principi cristiani, confessa di esser diventato un scettico 'non avendo la certezza di niente, dubitando di tutto escluso quelle cose di cui dubitare è un sacrilegio'» (le ultime sono le parole del Petrarca tratte da *Sen. I 6*). Tutto questo corrisponde alla frase di Eraclito citata da Petrarca: egli, infatti, combatte con se stesso, senza sosta, è tra l'incudine di un'opinione e il martello di un'altra completamente contrastante, vede nello stesso tempo il lato positivo e quello negativo delle cose del mondo – come è evidente, soprattutto, leggendo le sue lettere. «Il paradosso è strumento conoscitivo in quanto la pervasiva, universale *commixtio contrariorum* si rispecchia nella *lis interior* di ciascuno» scrive Marco Ariani<sup>8</sup>.

Se qualcuno non leggesse attentamente il testo dell'opera, potrebbe ritenere che il *Libro della Fortuna*, visto il carattere dialogico, richiami la tradizione dialogica antica e che i suoi modelli si debbano considerare i dialoghi di Platone o di Cicerone. E sebbene a quest'ultimo, o meglio alle sue opere, il Petrarca faccia riferimento diverse volte nel *De remediis*, non si può sostenere nessuna somiglianza dal punto di vista strutturale: in Cicerone

---

<sup>7</sup> Petrarca levelei [*Le lettere del Petrarca*], Budapest 1962, p. 43.

<sup>8</sup> Marco Ariani, *Petrarca*, Roma, 1999, p. 146.

gli interlocutori sono sullo stesso piano, nel Petrarca invece è evidente che la parte dominante è quella della *Ratio*, che è presente per circa il 90% del trattato. Poiché al *Gaudium* resta soltanto il 10%, è inevitabile chiedersi i motivi per cui il Petrarca insista nell'utilizzare la forma dialogica, senta la necessità di figure rappresentate solo da un lato e non abbia scritto, piuttosto, un trattato 'non-dialogico', in cui avrebbe potuto esprimere tranquillamente i suoi pensieri, senza essere turbato dal *Gaudium* o dal *Dolor*. La risposta potrebbe essere che il Petrarca fa parlare non solo la *Ratio*, ma anche gli altri personaggi perché, grazie alla struttura dialogica, può dimostrare nello stesso tempo due punti di vista paralleli. Ho detto due punti di vista, ma non possiamo dimenticare che nei due interlocutori parla nascostamente un terzo, cioè l'autore stesso: Petrarca rappresenta nelle due figure del libro le due parti di sé che esprimono il conflitto interiore della sua anima. Ma a questo punto si pone un'altra domanda: se l'autore insiste tanto sulla forma dialogica, allora come è possibile che nel libro non ci sia neppure un vero dialogo? Dov'è il dramma intimo, dov'è la *lis interior*? Ugo Dotti richiama l'attenzione sul terzo libro del *Secretum*, dove Agostino parla a Francesco degli stessi temi - come nel *Secretum* Francesco rappresenta Petrarca giovane e Agostino Petrarca vecchio - e sottolinea che la situazione è molto simile anche nel *De remediis* con *Gaudium* e *Ratio*<sup>9</sup>: nel *Secretum*, però, il Petrarca sembra avere il coraggio mostrare le sofferenze del suo animo molto più sinceramente, mentre nel *De remediis* nasconde gli stessi dubbi, la stessa scempi dietro uno schema talmente meccanico da apparire noioso. Marco Ariani in proposito scrive: «la meccanica sequenza dei vizi e delle virtù con gli appositi *remedia*, la percussiva ossessione del sigillo sincretistico (platonico-stoico-cristiano) apposto da *Ratio* alle follie, ai *deliramenta* delle quattro passioni, fanno del *De remediis* l'opera più medievale del Petrarca», mentre dall'altra parte c'è «l'umanistico intento di catalogare, estraendoli da tutte le fonti letterarie disponibili come dall'attualità civile»<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> Ugo Dotti, *Vita di Petrarca*, Roma-Bari 2004, p. 298.

<sup>10</sup> Ariani, *Petrarca*, p. 150.

Delle critiche riguardanti il *De remediis* non è condivisibile, a mio avviso, che l'opera rispecchi una visione medievale o che sia "più medievale" rispetto agli altri scritti del Petrarca. L'unica caratteristica che lo rende simile alle opere medievali è la rappresentazione allegorica dei sentimenti e dell'intelletto umano; la visione del mondo, il pensiero e il messaggio trasmesso lo avvicinano, invece, alle altre opere dell'autore. Che l'uomo non combatta soltanto contro gli eventi a lui esterni, ma che nel fondo della sua anima sia sempre in lotta con se stesso è un concetto espresso costantemente da Petrarca e che è presente anche nel *Libro della Fortuna*. La filosofia alla base del suo pensiero non è legata a determinati periodi storici o della storia della civiltà. Il suo messaggio, anche se, per certi aspetti, non è originale ma derivato dagli autori classici e da autori cristiani, come Sant'Agostino, conserva il suo effetto anche secoli dopo la scomparsa del Petrarca (l'esempio migliore è il "culto" settecentesco del *De remediis* in Ungheria): non è né medievale, né rinascimentale, né moderno – è semplicemente eterno. Infatti, facendo ricorso alle parole del Petrarca: „et virtus et veritas publice sunt” ovvero „la virtù e la verità sono di dominio pubblico“ (*De rem. I, 10*).<sup>11</sup>

---

<sup>11</sup> Vedi Petrarca, *Di rimedi all'una...*, pp. 78–79. (Trad. di Gerardo Fortunato.)